

20 marzo:

contro gli inganni e le infamie a servizio della lotta per la pace

Tom Benetollo

Il 28 febbraio cominciano a girare le ruote delle Carovane della Pace. Il territorio prende la parola, per la manifestazione del 20 marzo. Dagli Usa, buone notizie: crescono le adesioni alla Giornata contro la Guerra, crolla il consenso per Bush. L'irruzione della cittadinanza attiva può fare la differenza. Ha un'influenza politica negli Usa. Vale anche per l'Unione Europea. Siamo in vista delle elezioni. E la discussione è ancora aperta sulla Costituzione dell'Ue.

Si avverte grande determinazione: troppi gli inganni, e le infamie sull'Iraq. La politica è interrogata. Scelte nette sono necessarie. Per una strategia permanente con un campo di forze che, unito, regga la sfida. Tanto più la sfida della guerra preventiva.

Uniti, ma come? Ci sono ferite aperte. Si chiamano: guerre jugoslave, Medio Oriente, questione kurda, saharawi e si potrebbe continuare. E c'è la ferita di nome Africa, Sud del mondo. Domando: cooperazione allo sviluppo; lotta a fame, sete, malattie per chi sono davvero priorità? Ancora: pesa la sferza abusata, per anni, contro le forze che si battevano contro la globalizzazione dell'ingiustizia, per la loro supposta incapacità di capire la modernità. E pesa Genova, ferita emblematica. Non si è fatta né verità né giustizia. Sono pochi a volerle. Mentre da un lato si cercano capri espiatori, dall'altro si vorrebbe rimuovere l'enormità di quanto è avvenuto, o riscrivere le responsabilità.

Questo, mentre viviamo un presente angosciante, con un capitale punto interrogativo per il futuro. A questo la Realpolitik non ha né il linguaggio, né i contenuti per dare risposte convincenti. Certo, non mancano discrete minestre riscaldate. Quello che manca è il progetto vivo di un mondo nuovo. Esso viene disegnato altrove: dalla partecipazione.

Il largo scontento verso il comportamento della maggioranza dei gruppi parlamentari Ds e Margherita, non è politicista, né è riferibile a una Lista Unitaria di cui non si sa peraltro la piattaforma. E' radicato su un terreno più vasto e impegnativo. Non riguarda solo un giudizio negativo su una scelta parlamentare. Si accresce quando esponenti di rilievo di questi partiti dicono Sì alla missione italiana in Iraq. Ma va oltre.

Questo non giustifica affatto parole aggressive sulla partecipazione alla manifestazione del 20 marzo. Il Comitato preparatorio unitario ha preso bene la parola, ribadendo che si tratta di un evento aperto, inclusivo. Sono chiare le parole d'ordine: contro la guerra; per il ritiro del contingente italiano; per la fine dell'occupazione; per la transizione dell'Iraq alla democrazia e all'autodeterminazione. Su questo convergono

piattaforme diverse, ma coerenti: dall'arcipelago che fa parte del Forum Sociale Europeo, alla Tavola della Pace, a innumerevoli soggetti grandi e piccoli. Chi parteciperà, sa che sfilerà dietro a questi striscioni. Se ha altre posizioni, scelga di fare proprie iniziative.

Direi a tutte e a tutti quanti sentano l'etica del movimento: la condivisione dell'impegno; il vincolo di solidarietà interna al movimento confermata in momenti anche difficili; l'individuazione di percorsi unitari vincenti siano messi al primo posto, in questa scadenza tanto importante. E' così che ci mettiamo a servizio della lotta per la pace.

Si apra pure, lealmente, un confronto pubblico, aspro se si vuole. Ma il 20 marzo sia quel grande evento contro la guerra che dev'essere, per contare. Lo dobbiamo agli iracheni, e a chi soffre nella Bolgia che va dall'Afghanistan al Medio Oriente. Lo dobbiamo a chi fa volontariato di pace. Lo dobbiamo ai tanti che, dal mondo intero, guardano all'Italia Terra dei Pacifisti, con gli stessi sentimenti di Pablo Neruda, quando la definiva Terra dei Partigiani.

E diamo noi stessi prova di coerenza: sostenendo le campagne umanitarie, progetti che salvano vite umane. Ce n'è un immenso bisogno. Come c'è bisogno di difendere i diritti umani, orribilmente calpestati a cominciare da quelli delle donne. Affermare accoglienza per i profughi, diritto d'asilo: è un modo autentico di interpretare la parola pace—maledicendo la guerra con la solidarietà.

Sui soldati italiani in Iraq: sappiamo—senza retorica—che il loro lavoro è ancorato a valori veri. Abbiamo imparato a conoscerci, noi pacifisti e loro soldati, in Bosnia e in altri gorgi dell'orrore. Abbiamo condiviso anche il pericolo dell'uranio impoverito. E' nato qualcosa che va oltre la stretta di mano. Ma l'occupazione è ben altra faccenda. Si sente, nelle lettere che inviano i soldati, un tormento. Si avverte il peso di essere senza una legittimità, a seguito di un'avventura militare unilaterale—ed è esattamente chi l'ha voluta, quest'avventura, ad avere in ultima analisi il comando: Bush. Sanno, quei soldati, che siamo loro vicini tanto più chiediamo il loro ritiro. Una lettera riporta un antico monito: tutte le occupazioni militari si sono concluse in un fallimento. Certo, questione di tempo, di costi umani, di devastazioni. Ma è sempre stato così. Anche in Iraq le cose volgono in questa direzione. Le elezioni sono rinviate di 15 mesi: un'eternità in cui può capitare di tutto. Entri in campo l'Onu. Prima che sia troppo tardi.

Ricordate Goya, quel dipinto della Guerra—gigantesca, maestosa Bestia che sconvolge vallate e orizzonti. Bisogna essere più forti di essa. Ma, se vogliamo vincere e vivere, occorre una differente forza: noi la chiamiamo nonviolenza, che entra nella storia per cancellare la Guerra. E' una lunga marcia. Il Movimento dichiara la sua indipendenza, dalle finestre con le bandiere; dalle piazze dove cammina; dai luoghi dove concretamente opera. Il No alla Camera dei Deputati sarà anch'esso, come quello del Senato, parte integrante di questa dichiarazione d'indipendenza.

Ribadire invece un atteggiamento, distinto dal No, in omaggio a un continuismo da Hidalgo con l' auto—
evidente errore politico compiuto al Senato, a quale causa superiore giova?

Tom Benetollo